

Nessuno tocchi Caino

Ma chi difende gli Abele?

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marcello Gioia

NESSUNO TOCCHI CAINO

Ma chi difende gli Abele?

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Marcello Gioia
Tutti i diritti riservati

*Alla mia compagna Marilù,
che con pazienza mi ha assistito
durante i lunghi pomeriggi
da me passati a scrivere.*

*“Se uno farà una lesione al suo prossimo,
si farà a lui come egli ha fatto all'altro:
frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente;
gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all'altro.”*

Levitico 24,19-20

In commissariato

Il sole stava sorgendo dietro i monti che circondano Palermo, quando Ciccio Cardillo, detto *Ciccio Strummula*, fermò di botto la sua Motolapa. Sul muro a sinistra dell'angusto viottolo giaceva, appeso a un gancio, il corpo nudo di un uomo legato mani e piedi. «*Minchia*» disse Ciccio Cardillo, e ripartì a razzo in direzione della città. «*Io un vitti nenti, un su cazzi mia*» borbottava tra sé e sé, e come se nulla fosse continuò il suo giro per la città, raccogliendo tutto quello che la gente buttava per strada e che lui poteva rivendere, come ferro, cartone e materiale riciclabile. Fu una telefonata anonima a segnalare la presenza di un cadavere in via Conte Federico.

Si trattava di un uomo di circa trent'anni, molto magro, alto circa un metro e settanta e con capelli neri lunghi fino alle spalle. Aveva un grande naso aquilino, era completamente nudo ed era stato castrato. La morte era stata causata sicuramente dalla copiosa emorragia dovuta all'evirazione.

Via Conte Federico non era una strada qualunque, era una lunga e stretta stradina che attraversava una località tristemente famosa a Palermo, "Ciaculli", per anni regno di potenti mafiosi.

Il commissario Vincenzo Saponara si recò sul posto dove già si trovava il suo vice Antonio Morace. La polizia scientifica stava facendo tutti i rilevamenti del caso e il medico legale, dopo un primo esame, asserì che la morte risaliva tra le tre e le quattro di quella notte. Dalle impronte digitali non fu difficile risalire all'identità del morto: si trattava di tale Calogero Ventimiglia, già noto alle forze dell'ordine e

con una fedina penale lunga un miglio. Furti con scasso, rapine a mano armata, sfruttamento della prostituzione e, per ultimo, lo stupro di una ragazzina di quattordici anni. Per questo reato stava subendo un processo ed era stato messo agli arresti domiciliari.

Quella mattina stessa venne convocato in commissariato il padre dell'adolescente stuprata.

Era un uomo esile, vestiva un abito che mostrava i segni degli anni in cui era stato indossato. Portava occhiali con lenti spesse per la correzione di una forte miopia. Sembrava confuso, non capiva il motivo per il quale era stato convocato in questura.

In realtà, nemmeno il commissario Saponara era convinto dell'utilità di quella convocazione.

«Si sieda e stia tranquillo, l'abbiamo convocata solo per avere alcune informazioni.» Il signor Di Giovanni, così si chiamava il padre di quella sfortunata ragazzina, si accomodò in punta di sedia, appoggiando le mani sulle ginocchia unite.

«Stamane è stato trovato il cadavere dell'uomo che ha violentato sua figlia. Molti potrebbero essere i motivi della sua uccisione, di certo amici ne doveva avere ben pochi. Tuttavia la modalità della sua uccisione ci fa ritenere che sia stata una punizione per quello che aveva fatto a sua figlia.» Guardò che espressione avesse assunto il Di Giovanni in seguito a tale notizia ma restò deluso, probabilmente l'uomo aveva quell'espressione di apatia fin dalla nascita e non aveva mai avuto un valido motivo per cambiarla.

«Lei abita a Borgo Nuovo, dove ha una rivendita di frutta e verdura.»

«Sissignore.»

«In fondo in quel rione vi conoscete tutti, ha avuto modo di parlare con qualcuno di quanto vi è successo?»

«*Nonsi, sacciu sulu ca si me figghia avissi statu a la casa nun c'avissi successu nenti. Ma ormai li fimmini fannu 'zoccu vonnu e pi mia me figghia po' ghiri a fari a buttana. Cu vole ca sa marita cchiù.*»

Vincenzo Saponara restò pietrificato, per il signor Di Giovanni lo stupratore non aveva colpe, la colpa era solo *ri so figghia*.

Gli disse che poteva andare e si dovette trattenere per non accompagnarlo all'uscita a calci in culo.

Anche Antonio Morace aveva assistito in silenzio a quel colloquio. «Tu pensavi che questo animale avrebbe potuto vendicarsi uccidendo quell'uomo?»

«No, non era questo il mio pensiero, piuttosto cercavo di capire se per caso avesse chiesto aiuto a qualche boss del luogo. Ti ricordi il *casciamurtaru* del "padrino" che chiedeva a Don Corleone giustizia per la figlia? È possibile che a Palermo possa ancora funzionare così, poi, sai, in Sicilia siamo bravissimi a fare passare una cosa per un'altra, spesso delitti di mafia vengono camuffati in delitti passionali, ma avviene anche il contrario. Tanti anni fa ad Agrigento un delitto eccellente venne subito etichettato come un delitto passionale. Poi, vista la caratura dei personaggi implicati in quella storia, vennero accusati due mafiosi di avere ucciso un loro pericoloso nemico.»

Antonio capì a chi si riferisse Vincenzo Saponara, e lasciò la stanza muovendo il capo con la classica *tistiata*, che era un segno di rassegnazione.

Il giorno dopo venne convocato in questura un ragazzo che pare fosse, in qualche modo, legato a quella ragazzina.

Era un giovane di sedici anni, con aria spavalda e strafottente.

«Sì, è vero, ho frequentato quella ragazza per un certo periodo, ma non sono stato il solo. *Ci stava cù tutti, ci piaccia iri a ballari, ma pi trasiri nni discoteche ci vonnu i picciuli e idda picciuli unn'avia. Si truccava comu na fimmina granni e ni facia certi sirbizi. Sò matri u sapia e quannu ci conviniu fici la dinunzia pi aviri u risarcimentu, ma Caloio Ventimiglia unn'era fissa e u so processu putia ruorare puru vent'anni.*»

Intervennero Morace: «Ma tu hai sentito dire in giro che qualcuno voleva vendicarsi di Calogero Ventimiglia?»

«Un sacciu nenti e nenti vogghiu sapiri.» E con questa sua perentoria dichiarazione terminò il suo interrogatorio.

«Ecco un altro esempio di maschio palermitano, la ragazzina era una *buttanella* e aveva ricevuto quello che si meritava» disse Enzo ad Antonio Morace.

Vincenzo decise di ascoltare anche la ragazza.

Venne accompagnata dalla madre e al colloquio assistette anche Ada De Lisi che, grazie alla sua qualifica di psicologa, presenziò a garanzia della minorenne. Nunzia, così si chiamava la ragazzina, non sembrò per niente intimidita e rispose a tutte le domande che gli fece il commissario. In pratica riferì che quel porco di Calogero Ventimiglia l'aveva attirata all'uscita della scuola. Lei si era fidata ed era salita in macchina, ma quel maiale, anziché accompagnarla a casa, si era diretto verso la strada che portava a Bellolampo, la discarica di Palermo, e lì, in un luogo appartato, l'aveva violentata.

«Signor commissario,» intervenne la madre *«me figghia s'arricampò a casa ca era tutta sminnata. Chiancennu mi risse 'zoccu avia successu, io e me maritu a purtammo 'o Pronto Soccorso e i mierici scrissiru ntu referto che mè figghia avia subito violenza carnali. Cu stu refertu fici la denunzia ai Carrabbineri. Ora vinni a sapiri che 'ddu curnutu fu ammazzatu. Nuatri un ci trasemu nenti, anzi n'avissi sirbutu vivu pi paari i danni a mè figghia.»*

Il ragionamento della madre non faceva una grinza e si convinsero che il delitto fosse stato commesso da qualcun altro a cui il Ventimiglia aveva fatto un torto. L'evirazione avrebbe potuto essere un tentativo di portarli fuori strada sul movente.

Comunque il caso venne etichettato come “delitto a opera di ignoti” e la pratica venne archiviata, in attesa di qualche novità che la riportasse a galla.

Era passato un anno dai fatti legati al Festino della santa protettrice di Palermo.